

# DARIO ZOFF:

Frammenti di cultura contadina "sul confine"

L'aspetto a volte serafico tradisce, a prima vista, la policromia di una vita immersa in un'aggravata successione di dinamiche, ma anche in molti silenzi dell'anima.

E' la terra a farla da padrone in casa Zoff con un suo particolare processo di seduzione ed i suoi ritmi, apparentemente scanditi da precisi segnali nel divenire di stagioni, giorni e ore, a loro volta solo apparentemente uguali nei segni, nella ripetitività dei movimenti e delle soste, ma anche dove non si conoscevano ozi in cui poltrire.

Invero, niente di più erroneo nel suo caso, centrato sì costantemente sul calendario, ma sicuramente di meno su quello dell'uniformità, che sin dall'adolescenza ha tradito, complice una "curiosità" operativa raramente riscontrabile nel pur acuto universo dell'agricoltura, anche di casa nostra.

In buona sostanza, un'esistenza immersa nell'ansia, quasi, di scoprire l'ignoto degli ingranaggi per dominare, in qualche modo, taluni limiti o carenze imposti da scienze teoretiche: come nel caso di alcune tecnologie applicate ai "ferri del mestiere", cioè le macchine operatrici che, neppure tanto lentamente, entrarono in modo dirompente nei campi emarginando senza pietà "il manz e la vuàrzina", relegando il primo al mero ruolo di componente fondamentale del processo alimentare, e la seconda - seppur in modo più defilato e progressivo -, a documentazione storica; sovrastata, quest'ultima, da bestioni di aratri multi vomere, i cui adeguamenti tecnologici consentono ormai di far fuori i 3600 mq di un campo friulano in men che non si dica.

Guarda a nord-est una frangia delle sue origini, quella di mamma Madriz, appartenente ai nuclei residenti sul "San Marc", visavi di quel colle del "Rafùt", testimone da ultimo delle iniquità del filo spinato che sanciva l'umiliazione del trattato di pace di Parigi, ma ancor prima crocevia di un microcosmo di varia umanità, con la "Capèla" dei Borboni vigilante su quelle dolci distese boschive



colme di "acacia nera".

Il cognome del "tata", invece, appartiene alla schiera di famiglie friulane che governavano gli avallamenti precollinari del nostro Friuli orientale che, nel corso dell'ultimo secolo, iniziò ad imporsi nel panorama vitivinicolo nazionale mentre qualche insediamento nobiliare forniva decisi contributi a far sì che Capriva assumesse nel tempo una fisionomia oggi degna di tante cartoline umbre o toscane.

Quell'unione aveva un punto in comune, la terra con i suoi valori, le sue armonie ma anche i suoi pesanti zaini da reggere, in cui erano presenti fatica, rischi ed incertezze: un parto che "andava male" in stalla o qualche improvvisa incursione di grandine estiva, senza coperture assicurative di sorta, costringeva a ricominciare talvolta nel dramma e con le preoccupazioni che non consentivano notti tanto tranquille, su materassi in "purissima lana", quella per intenderci, costituita dalle foglie di pannocchia del mais.

I primi segnali di una innata propensione allo sviluppo mentale delle proprie curiosità, sorrette dalla cosiddetta intelligenza manuale, risalgono alla "naja". Dopo il C.A.R. a Palermo inquadrato nel corpo

della fanteria di marina dei Lagunari, il trasferimento nella località di S. Giorgio al Cumano dove si svolge il corso di trasmissione per radiofonista, telegrafista e centralista cui era stato nel frattempo comandato. I tre mesi di corso però si ridurranno a 1 soltanto. Capita infatti che in quel centro di formazione si renda necessaria la gestione del verde in un vasto comprensorio entro i limiti della struttura. Richiesto di declinare sia le generalità che l'eventuale attività lavorativa svolta, il Dario, avvertendo un certo impaccio nel riferire di essere un contadino, si dichiara giardiniere.

Chiamatolo a se, il superiore diretto gli affidò all'istante la responsabilità dell'intera gestione operativa dei siti verdi di pertinenza della struttura che, da quel dì, modificarono radicalmente architettura ed armonia estetica, destando ammirazione ed apprezzamento dell'intera gerarchia. Ne scontò però le conseguenze di quell'incarico con lunghi periodi di assenza dal corso, alla fine del quale, in ogni caso, gli venne assegnato il diploma di rito con la qualifica di "ottimo", che rappresentava di certo un attestato di stima, più che il riconoscimento per le competenze acquisite.

Dallo zibaldone delle sue memorie escono taluni riferimenti correlati ad una intensità di fatti che lui ha vissuto molto anche assieme ai fratelli; Bruno, ad esempio, (una lunga esperienza nel settore metalmeccanico prima dal Pascotto, indi dall'Adani), teneva il suo passo, allestendo nel tempo una sorta di laboratorio officina



La "vintulizza" buretta il "canarino"



# Cirînt cidîn



al quale approcciavano, talvolta in processione (cioè nei periodi critici in prossimità delle attività collegate al risveglio della natura) innumerevoli richieste d'intervento su macchinari di ogni tipo; il suo aspetto atletico ed esuberante vinceva sul carattere introverso ed un po' "orso", ma il destino lo condusse via ancor giovane, lasciando un gran vuoto anche nell'economia familiare. Ne risentivano sicuramente le dinamiche dell'azienda, fino allora, governata sapientemente, grazie anche al rigore morale ed alla profonda saggezza ereditate dai genitori. L'attività, affatto frenetica, bensì guidata con talento e raziocinio, si vedeva improvvisamente privata di quelle abilità, anche applicative delle intuizioni di Dario il quale, dalle proprie sperimentazioni "sul campo", traeva idee per soluzioni tecniche integrative agli strumenti di lavoro che, assieme ai fratelli, provvedeva poi a mettere in pratica.

Infatti, anche Gino – il secondogenito – raggiunto un personale obiettivo nella grande stagione che l'azienda dei Vouk attraversava, poneva il proprio contributo nella vicenda familiare.

## *Fra tecnica ed innovazione*

Gruppi produttori di mezzi di trasporto e di altre componenti di

macchine operatrici in agricoltura hanno frequentato l'aia degli Zoff per osservare ma anche per tentare di sottrarre una serie di piccoli segreti artigianali escogitati dai tre fratelli allo scopo di razionalizzare la loro attività lavorativa nei campi così come nei prati e nei boschi, arene, questi ultimi, sempre difficili ed ad alta componente di rischio. Dal lungo elenco delle talvolta curiose innovazioni o semplici adattamenti meccanici operati in casa Zoff e frutto, appunto, di un composito concorso di idee di Dario, Bruno e Gino, mi limiterò a citarne alcuni.

Il primo concerne l'impianto di un sistema "a verricello" che, posto sul treno anteriore del trattore, consentiva di agganciare e trarre a piè dei pianali di carico ogni sorta di tronco abbattuto lungo scoscese scarpate dei boschi, specie in quelli del "Pulfero" e sul "San Marco", proprietà di molti contadini di San Rocco.

Un breve inciso per raccontare delle modalità spesso "penose", del processo di trasporto "di qua del confine", soprattutto nei tempi di maggior pressione dei controlli di frontiera da parte del regime di Tito. Il rigore delle norme imposte dalla Repubblica Federativa, spesso incontravano interpretazioni capestro da parte di graniciari burberi

che, in alcuni casi, ponevano in atto un ulteriore eccesso di zelo nell'ispezione dei carri agricoli, dell'altezza dei carichi, delle tipologie del legname trasportato. Qualche non sporadico e perentorio sequestro dell'intero carico comportava il rientro a casa con il solo paio di buoi, con l'obbligo di ritornare l'indomani mattina a riprendersi quel che restava di quei sofferti beni primari per l'inverno, dopo la forzata selezione e sequestro di parte del carico. Ancor peggio capitava quando il trasporto riguardava "la foglia" per il letto della stalla (che si rastrellava nel bosco prima del taglio del legname), oppure il raccolto della fienagione nei prati dell' "Iscur" o dell' "Aisovizza". I graniciari erano dotati di un tondino di ferro appuntito, della





# DARIO ZOFF ED IL S

lunghezza di ca.1.5 metri, con il quale "sondavano" il carico girandogli attorno per verificare l'eventuale presenza di "altri corpi", così come capillare era la perquisizione delle persone, molto spesso costrette a spogliarsi in un vano del posto di confine.

Un secondo adattamento di carat-



tere meccanico escogitato dagli Zoff, era costituito da un particolare congegno per il carico delle balle di fieno (in passato assumevano la forma di parallelepipedo) sulla stiva dello "scialar", risparmiando soprattutto in fatica manuale per l'impegno fisico richiesto, in particolare quando la stiva raggiungeva o superava i 2 metri d'altezza.

Infine, un'ulteriore prova della loro genialità è data dalla costruzione di un muletto frontale dotato di cestello, che facilitava le pratiche sia di potatura che di raccolta di frutta, mele e kiwi in particolare (il cui impianto "a piargula" raggiungeva anche i 4 metri d'altezza), il che significava l'accantonamento, almeno per questi adempimenti, della "mussela", che pretendeva sempre una grande capacità di equilibrio, direttamente proporzionale all'altezza da raggiungere.

## Il confine

Arrivavano nella sua braida molti inviati dei net-networks di mezza Europa per conoscere e documentare quella linea di demarcazione che sanciva le nuove spartizioni territoriali del dopoguerra.

"Ricordo come fosse ieri quei dannati giorni del settembre 1947, quando un

manipolo guidato dai "military men" americani, con l'elmetto slacciato, ancorandola ad improvvisati paletti in acacia conficcati nell'orto ancora disegnato dalla teoria di rifiorire verdure, stabilivano in un precario equilibrio ("iarin simpri plèns come minis") un'umiliante barriera tra libertà e totalitarismo che tante sofferenze, dolori e tormenti avrebbe causato per lunghi anni".

Uno di quei corrispondenti esteri, arrivato espressamente da Londra, un mattino si avventurò - nonostante le raccomandazioni degli Zoff - lungo la linea di demarcazione per fissare con il proprio apparecchio fotografico alcune immagini in quell'assurdo contesto. Non fece in tempo, però, a scattare la seconda immagine che un graniciario, già puntato su di lui da qualche po', gli si avventò addosso varcando il confine, sottraendogli brutalmente quello strumento, ed intimandogli anche di allontanarsi. Ciò spiega anche come il presidio del confine fosse capillare "di là", mentre molto raro appariva, almeno nei periodi iniziali, il pattugliamento da parte italiana. Restava salvo il "pomeri" che arricchisce ancor oggi il fronte sud della braida.

Dalla caterva di ricordi scende ormai un "fiume in piena"; mentre si fan due passi lungo il nuovo tracciato (quello stabilito con Osimo) che di qualche po' rettificava quello originario con il quale l'azienda si era vista privare di alcuni fondamentali siti di proprietà (si pensi ad esempio, alla

"grapa"), mi ricorda che le colture lungo il confine non dovevano superare i ca.50 cm. di altezza, ma era questa solo una delle tante vessazioni imposte.

Molto più laceranti però appaiono i riferimenti agli interventi dei graniciari sui tentativi d'espatrio, che all'inizio erano a cadenza quasi quotidiana.

"Stavamo cenando quando il rumore sordo di un paio di raffiche ci fece sussultare a tavola; seguì un breve silenzio, poi l'incedere di ruote ferrate sul selciato del viottolo che, dall'altra parte costeggiava il confine, avvertivano del passaggio di un carretto trainato da cavalli. Il mattino seguente si ebbe la conferma di un presagio maledetto: percorrendo quel viottolo per raggiungere la frazione dell'orto rimasta di là, ci accorgemmo di due cumuli di terra mossa da poco e dall'inconfondibile rialzo centrale, posti sul margine di un campo d'erba medica. Ci facemmo un segno di croce mentre i "drusi" voltavano le spalle."

Si chiamava Mirko Zajlatic e veniva da Lubiana; finalmente per Dario, qualcuno con cui scambiare due parole in sloveno, dopo la presenza di tanti graniciari serbi o bosniaci dalla parlata incomprensibile.

"Avevo la sensazione che possedesse anche un discreto bagaglio culturale e con i giorni si stabilì tra noi un sorprendente "feeling" che faceva bene anche allo spirito: era mattina e mi stavo preparando per scendere nell'orto, quando d'improvviso me lo vidi alle spalle nell'aia, trafelato e con il "Mauser" ancora in spalla a dare effetto alla lunga divisa ed alla bustina con la stella rossa impressa. Anticipando l'eventuale mia domanda e prendendomi un braccio, affranto mi chiese di accompagnarlo alla nostra stazione di comando alla Casarossa. Quel disertore che, mentro lo consegnavo agli agenti, mi confidava di non poterne proprio più di quell'alienante regime, per molto tempo ancora mi scrisse: prima da Lipari, poi dalla Germania ed infine dal Canada, concludendo ogni volta la cartolina con parole di riconoscenza per quel gesto fraterno che gli permise di riassaporare la libertà.



Inizia l'era del "Massey Ferguson"



# UO MONDO RURALE

## Le sperimentazioni

In una impresa contadina in cui fantasia e capacità innovativa e di aggiornamento tecnologico andavano a braccetto, era quasi scontato l'affiorare di curiosità particolarmente spinte nel settore primario dell'orto-frutticoltura, da cui poi ridondava in misura affatto marginale anche l'adeguamento reddituale da accantonare a copertura dei già citati rischi, sempre incombenti sull'azienda agricola e la complessiva economia familiare.

Ecco allora che, una parte della "braida su la Vartoibiza" si trasforma in laboratorio sperimentale botanico: a fine anni '60 Zoff - unico in tutto il circondario goriziano - crea il primo impianto di kiwi, frutto che aveva adocchiato nel corso di un'attenta osservazione delle novità botaniche nel vasto comprensorio degli "Sgaravatti" di Padova.

E qui bisognerebbe spendere più di qualche foglio a spaziatura ridotta per redigere un elenco completo. Pare opportuno trattare l'argomento solo per cenni, aggiungendo il nome di alcune altre varietà rare, presenti tuttora nel cosiddetto "laboratorio" aziendale: ad esempio, la "noce di Pecan", la ciliegia del Cile, la Fejoa (guaiabo do Brasil) e l'asimina triloba (banano del nord) dal fiore ermafrodita e frutti simili a grandi bacche ovali, a forma di pere più o meno cilindriche, contenente un'alta quantità di proteine, originaria degli USA.

Il sito ora occupato dalla grande rotonda che, dal fianco del vecchio valico della Casarossa, distribuisce una serie di direzioni nei 4 punti cardinali, la sera è inondato dai bagliori di un universo del divertimento e del gioco che hanno invaso ormai ogni spazio insistente su quel territorio. In quell'area, fino all'altro ieri immersa in un verde infinito, accanto ai carri dei contadini, l'unico via vai era costituito dalle carrozze dei "fiacars" cittadini al servizio spesso della nobiltà goriziana ed austriaca attratte dalle amenità dell'Aisovizza.

In quella zona la famiglia Zoff

possedeva una vasta area il cui terreno era a venature sabbiose. "Lì - racconta nostalgicamente Dario - prese corpo l'intuizione di mio padre che decise di sfruttarlo realizzando un impianto molto ampio di asparagi nonostante la coltura pretendesse impegno e fatica ai limiti per la formazione "da lis convieris", rincalzando completamente a mano a suon di badilate quei rialzi di terra solo approcciati dall'aratro". Il peso di quelle gravose operazioni veniva però in parte ripagato dai risultati quanti-qualitativi, grazie non solo all'humus particolare di quella lingua di terra ma anche alle carrette di fertilizzante naturale che la stalla assicurava.

Natura e cucina costituivano tra loro un indissolubile "trait d'union" nella vita quotidiana. Segno di questo vincolo era "il pane": non a caso la famiglia disponeva di un gran forno esterno, poco oltre la stalla e sulla parete di accesso all'"aria", affidato alle mani ed alla fantasia della zia Giuseppina la quale, specie a Pasqua e Natale, riceveva anche una teoria di "paronis di ciasa" borghigiane e del vicinato per la cottura delle loro pinze e gubane infornate in gran quantità: il piano del forno, tutt'ora praticabile anche se non attivo, aveva una capienza pari a 11 "cleps". Ma la zia provvedeva anche,

durante l'intero anno, a fare il pane un di la settimana: quel prezioso alimento doveva poi bastare alla famiglia in quell'arco temporale. Come dire, parafrasando una citazione di Padre Enzo Bianchi - il noto fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose - che dà il titolo ad un famoso testo di ricordi delle saggezze contadine del suo natio Monferrato: "il pane di ieri è buono anche domani".

## L'ultima stalla

Si usa affermare che, senza economia non c'è cultura, né civiltà; e l'allevamento resta uno dei principali settori dell'agricoltura, ma a rischio; che significa anche perdita d'identità. E quando, in queste nostre terre nessuno più ricorderà i nonni con le vacche, oppure quando tutto il latte arriverà da un qualsiasi paese asiatico, o quando il formaggio uscirà, in base a particolari alchimie, dai derivati del latte, sarà piuttosto complicato se non impossibile parlare della nostra cultura, quella friulana; e far ascoltare qualche villotta sui C.D. di ultima generazione non salverà la storia che l'azienda familiare con la stalla di "pezzate rosse" o di "brune alpine" garantiva, consentendo anche paesaggi, ambienti e territori più curati ma anche meno inquinati.

Si potrebbe, con queste premesse, inquadrare il comparto più "critico", - quasi un suggello alla sua piccola epopea - della famiglia Zoff.

La stalla è ancora lì, malinconicamente vuota, con un'unica parete a dividerla dalla vecchia dimora in cui si respira ancora l'aria della letteratura della terra. In quei 60 metri quadri si sono compiute tante magie della natura, sono trascorsi tanti frammenti della quotidianità contadina, hanno albergato parecchie emozioni ma anche sofferenze, poiché pure la vita degli animali - cosparsa di eventi talora tristi, che il contadino era costretto a sopportare impegnando spesso anche la pazienza di Giobbe.

Di una decina di capi era la capacità ricettiva della stalla, compresa la rotazione dei nuovi venuti che, non di rado, toccavano la sensibilità del cuore. Come



Un "frutto" della sperimentazione





Le curiosità di Heidi, Adi e Brina

non ricordare certi quadretti con il nonno intento a tener alto il biberon integratore mentre il piccolo vitellino di appena una settimana “succhiava” con grazia dimenando un appena accennato codino con le bave candide e copiose colanti “sul stran”. Oppure l’insistente richiamo corale delle mucche che avvertivano la voce amica del padrone avvicinarsi all’aia. Verso la metà di aprile del 2010, in un sussulto di malinconia feci un salto in casa Zoff per fissare l’obiettivo sul residuo gruppo di brune alpine, in quella piccola scuderia dal crepuscolo ormai segnato; per l’ultima volta mi stavo impregnando di quell’inconfondibile umore di stalla come migliaia di altre volte mi era capitato, aiutando la gestione nell’analogo affascinante ambiente della mia famiglia. Mi porto ancora dietro l’immagine della “ingenua curiosità” di quelle creature grandi e piccole mentre mi puntavano il muso e le orecchie in lento movimento quasi volessero carpire qualche impercettibile segreto sul loro futuro.

Pensavo ad una chiosa chiedendo a Dario se son maggiori i rimpianti o le nostalgie; conversando con lui in questi ultimi tempi, quella ipotesi mi è parsa addirittura pleonastica. Son certo che, soprattutto per quel recente evento appena ricordato, la risposta